

Introduzione

Ogni essere umano che apre i suoi occhi alla vita inizia una sua storia con periodi fatti di anni, mesi e giorni che possono essere sereni e felici, in cui tutto procede bene, secondo i suoi desideri e i suoi bisogni, a cui si alternano periodi brutti che gli fanno vivere momenti di malessere, di dolore, di angoscia e di disperazione al punto che, a volte, giunge a desiderare di non essere mai venuto al mondo.

La vita ha una sua particolarità, una sua caratteristica. È come una tela che, giorno dopo giorno, viene tessuta con fili che in essa si intrecciano tra di loro: fili dai diversi colori, solari e splendenti, o cupi e tenebrosi, o ancora grigi e senza colore. Muta a seconda delle situazioni, degli avvenimenti, dei momenti che vengono a presentarsi e che inducono a fare delle scelte, dei cambiamenti suggeriti dalla propria volontà o imposti dalla volontà altrui, o anche dalle necessità, che portano a prendere decisioni e a dovere agire in un certo modo.

Comunque sia, ogni vita umana è una storia unica, un avvenimento che ha qualcosa di magico e di miracoloso e che può scorrere più o meno facile e serena, o precaria e priva di ogni bene, secondo il proprio destino e il periodo in cui si è al mondo.

Lungo il percorso della vita, ci sono anniversari che l'uomo attende con gioia, perché fanno ricordare dei momenti felici e altri, invece, che si vorrebbe non arrivassero mai, per i tristi ricordi che, tornando alla mente, fanno rivivere le sofferenze patite. Così sono stati per me i ricordi delle vicende vissute dalla mia famiglia durante la Seconda Guerra Mondiale: dolorose sofferenze che non potrò mai dimenticare. E se, da una parte, esse mi hanno fat-

to conoscere tante brutture insostenibili, dall'altra mi hanno fatto crescere velocemente e hanno forgiato il mio carattere, fornendomi coraggio, determinazione e un modo diverso di vedere la vita e ciò che mi sta attorno. Vi è una data il cui ricordo mi fa soffrire e non dimenticherò mai: il 14 Maggio del 1943. Si riferisce ad un episodio disastroso per la mia famiglia, avvenuto durante la guerra, che io, essendo nata nel 1932, ho vissuto in prima persona.

Non ho mai voluto parlarne, ma adesso voglio soddisfare il desiderio di mio nipote Dario e dei miei figli, che spesso mi hanno pregato di scrivere gli avvenimenti vissuti da me e dalla mia famiglia nel periodo della guerra. E ora che sono avanti negli anni mi sono decisa, perché voglio far conoscere ai miei figli, ai miei nipoti e ai miei pronipoti quanto disastro, miseria e morte possa portare una guerra.

Essa scaturisce da avidità, da discordia, da egoistici propositi di supremazia e di potere, e procura disagi, dolori e distruzioni, portando tra i popoli fame, povertà, malattie e drammi luttuosi. Se ogni singolo individuo riuscisse ad attivare la parte migliore di sé e ad elargire al suo prossimo amore, solidarietà e concordia, non ci sarebbero guerre che portano afflizioni dei popoli, violenze, rovina e morte.

Mi ha spinto, inoltre, a descrivere ciò che ho vissuto durante la guerra la precarietà della mia salute che, in un certo momento, mi ha portato alla soglia dell'aldilà. Durante la convalescenza lunga e dolorosa di una operazione, ho ripercorso tutta la mia vita con i periodi belli e brutti da me vissuti, da quando ho avuto la coscienza di esistere, fino ad oggi.

E ho potuto constatare che gli episodi che hanno dato tanto dolore, il passare del tempo non li cancella, non li allontana mai dalla mente e dal cuore, perché fanno parte di noi, ci accompagnano per tutta la vita e, anche se sono passati tanti anni, si presentano, in certi momenti, così vividi che fanno soffrire e piangere, come se avvenissero nel presente.

Il ferragosto

Agosto, in genere, è il mese più allegro tra quelli dell'anno per le ferie, le gite al mare, il divertimento, il tempo libero dagli impegni lavorativi. È anche un mese che desta un senso di desolazione, di solitudine e di paura per coloro che sono costretti a rimanere in città. I negozi chiusi, le strade deserte e silenziose, il caldo afoso, il timore di malesseri improvvisi e mal curati a causa del personale medico ridotto, i palazzi vuoti o poco abitati procurano momenti di apprensione e di ansia. Ma quando è Ferragosto, anche se non si riesce ad andare in vacanza, chiunque vuole trascorrere la festa fuori città, in qualche luogo di villeggiatura, e trascorrere un giorno diverso dal solito, all'aria aperta e in allegria compagnia.

Il 15 Agosto io e la mia famiglia abbiamo deciso di trascorrere il Ferragosto in collina, in un agriturismo; un luogo ameno, alcuni chilometri lontano dalla città di Torino, dove potevamo passare una giornata in compagnia di altra gente fino a sera. Non ero molto entusiasta all'idea di allontanarmi da casa, perché non mi sentivo molto bene, ma il pensiero di stare all'aria aperta, di respirare aria pura di campagna, pulita ed ossigenata e di allontanarmi dallo smog della grande città dove vivevo, mi spinse ad andare con i miei familiari, anche perché già era stato prenotato il pranzo e non volevo infastidirli con i miei dinieghi.

Il posto era bellissimo. La collina, piena di alberi, declinava dolcemente verso uno slargo che si stendeva davanti al caseggiato; dall'alto della collina si poteva ammirare una vista gra-

debole e un panorama fatto di campi verdi, ben coltivati e armoniosi. Un venticello leggero, che soffiava scuotendo i rami degli alberi attorno al piazzale dove erano sistemati i tavoli, già apparecchiati con stoviglie e bottiglie di vino, produceva un armonioso fruscio che rendeva ancora più piacevole il sostare all'aria aperta, in una giornata non troppo calda e luminosa. L'aria fresca della collina e il profumo dell'erba ancora umida dalla frescura della notte, mi dava un senso di benessere.

Quel giorno, io riuscii a godere dell'atmosfera di festa e di allegria che sentivo intorno a me. Purtroppo, però, giorni dopo il Ferragosto, fu necessario il mio ricovero in ospedale, dove, dopo svariate cure ed analisi, fui sottoposta ad un intervento al cuore, molto pesante e doloroso.

Durante la mia degenza in ospedale, nelle mie notti insonni, attraverso la grande vetrata che occupava la parete vicino alla quale stava il mio letto, trascorrevo le ore a guardare il traffico notturno e continuo nel viale sottostante, che costeggiava il fiume Po. In quelle ore, non facevo altro che ripercorrere tutti gli anni della mia vita passata con tutti gli avvenimenti lieti e dolorosi vissuti.

Fu in una di quelle notti insonni, in cui stetti peggio del solito, che presi una decisione: se fossi uscita indenne dall'ospedale, avrei fatto dei cambiamenti, avrei dato una svolta alla mia vita e sarei ritornata nella mia terra natia, che non rivedevo da moltissimi anni e di cui avevo tanta nostalgia.

Dopo l'operazione avrei voluto trascorrere i mesi estivi dove ero nata, a Castellammare del Golfo, in Sicilia, paese bagnato dal mar Tirreno, per godere di tutto ciò che in quel luogo mi era familiare e dove ogni cosa per me aveva una magia.

Tutto mi attraeva di quel luogo: il suo clima, la sua aria odorosa di zagara e di gelsomino, la sua bellezza naturale, la sua luce, l'azzurro intenso del suo mare e del suo cielo, la sua gente espressiva ed accogliente. In seguito avrei provveduto

a portare il mio domicilio a Palermo, dove avevo trascorso la mia giovinezza e dove poteva essere curata la mia salute, divenuta fragile e delicata. Avrei lasciato per sempre Torino, dove il clima non mi era stato favorevole e dove la mia salute era stata sempre molto precaria. Durante la convalescenza lunga e dolorosa, pensai continuamente al sole e all'aria calda della Sicilia, al suo mare, alle sue spiagge, ampie e dorate, al suo cielo azzurro e alla sua luminosità.

Nell'agosto dell'anno successivo, decisa ormai la partenza per la Sicilia e prenotato l'albergo, preparai la valigia, mettendoci soltanto il necessario; non volevo avere dietro di me molti bagagli, anche perché non volevo frequentare nessun posto elegante. Era importante per me trovarmi in un luogo poco affollato, vicino al mare, potermi rimettere bene in salute, dopo aver sofferto molto per i miei malanni, e racimolare i pezzi rotti del mio corpo e del mio animo. Desideravo inoltre ardentemente rivedere la casa dove ero nata e vissuta da piccola, la strada dove giocavo con le altre bambine del vicinato, divertendomi gioiosamente.

Quando arrivai in Sicilia, scesa dall'aereo, mi sentii investire dalla brezza marina, dall'aria calda e odorosa della mia terra. Mi emozionai tantissimo. Respirai a pieni polmoni l'aria che proveniva dal mare vicino, mentre sentivo il cuore battermi in gola per la gioia di ritrovarmi nel posto da me tanto amato e di cui avevo avuto tanta nostalgia.

In auto, nel tragitto che dall'aeroporto mi portava a Castellammare del Golfo, sentivo crescere dentro me una grande forza d'animo, tanto da essere sicura di superare qualsiasi ostacolo si fosse presentato e di potermi adattare alla nuova residenza comunque essa fosse stata.

L'appartamento che avevo prenotato, che era piuttosto costoso, non era molto arredato, ma non me ne curai tanto, perché il panorama che potevo scorgere dal suo terrazzo mozzava

il fiato tanto era bello, luminoso e particolare. Sotto al terrazzo si stendeva un ampio giardino con alberi di agrumi odorosi di zagara e alberi rampicanti di gelsomino, che la mattina e la sera deliziavano il mio olfatto, estasiandomi.

A destra del giardino un sentiero portava ad una spiaggia dalla sabbia dorata e finissima che si stendeva per chilometri, oltre alla quale si scorgeva un'infinita distesa di mare, di un azzurro intenso, che all'orizzonte, divenendo quasi blu, si univa all'azzurro del cielo; tanto che in certe ore del mattino, quando il sole era già alto, uscendo nel terrazzo mi sentivo immersa in un'immensità che mi stordiva e mi dava l'impressione di essere avvolta in un alone celestiale, da non riuscire più a percepire la divisione tra mare e terra.

Mi sentivo in un universo sconosciuto, dove non c'era niente di fisico, ma soltanto qualcosa di impalpabile, magico e misterioso. La brezza marina, che alitava intorno a me, mi investiva, facendomi respirare a pieni polmoni; sentivo lo zefiro di vento accarezzarmi il viso e i capelli, come una delicata carezza che mi arrecava un benessere di cui, in quel periodo, avevo tanto bisogno.

Dopo quasi una settimana che ero in quell'appartamento, mi sentii bene: fu come rinascere. Ritrovai la forza fisica, la serenità e la gioia di vivere. Ogni mattina veniva a trovarmi una ragazza, Romina, non solo per fare la pulizia della casa, ma anche per farmi compagnia.

Con la sua auto mi portava alla playa, dove c'era un bar che aveva un terrazzo sistemato sul ciglio dell'ampia spiaggia. Io mi sedevo ad un tavolo di fronte alla distesa del mare, prendevo un caffè o qualche brioche; stavo lì ore e ore a respirare l'aria profumata e fresca che proveniva dal mare e che mi dava un refrigerio e una tranquillità desiderati da tempo.

Una mattina, mi feci portare da Romina con la sua auto al centro del paese, che non vedevo ormai da tanti anni. Vole-

vo rivedere la strada e la casa dove ero nata e dove avevo vissuto la mia fanciullezza.

Giunte in paese, Romina andò a fare la spesa ed io volli fermarmi in via Guglielmo Marconi, dove era ubicato il palazzo dove avevo vissuto fino ai cinque anni. Mi soffermai sul marciapiedi quasi di fronte ad esso. Addossato ad una parete vi era un sedile di legno che apparteneva al padrone di un piccolo emporio; mi sedetti su quel sedile, guardai la mia casa, alzai gli occhi verso il lungo balcone con le tre aperture che corrispondevano alle tre stanze che erano al primo piano del palazzo. Notai che esso era uno dei più bei palazzi che c'erano nella via.

Guardavo estasiata le tre aperture del balcone lungo che davano sul salotto, sulla stanza da pranzo e sulla stanza da letto dei miei genitori. Più all'interno, ricordavo l'apertura su una strada parallela alla via Guglielmo Marconi, dove c'era la stanza di noi figlie e qualche camerino.

Il bagno era in un sottoscala tra il primo e il secondo piano. Al piano superiore c'era una stanzetta per i miei nonni materni, la cucina, il soggiorno, qualche ripostiglio e una grande stanza dove mia madre aveva la sartoria, con un camerino che serviva per riporre i vestiti già confezionati, ma ancora da far provare alle clienti.

Attraverso una scala si saliva in terrazzo, dove io e mia sorella Lina andavamo spesso a giocare e dove mia madre e mia nonna mettevano al sole i pomodori e la salsa di pomodoro, per farla asciugare e farla diventare estratto, che, conservato e coperto con un poco di olio, poteva servire per tutto l'inverno. Dal terrazzo si riusciva a vedere una parte di mare e, quando in paese c'era la festa della patrona, la Madonna del Soccorso, si poteva assistere ai giochi d'artificio, che molti anni addietro venivano chiamati "i giochi di fuoco" e che venivano fatti al porticciolo della "marina". In occasione della festa, oltre alla processione religiosa lungo la strada principale del paese,

che veniva chiamata col nome arabeggiante il *cassaro*, si faceva una corsa di cavalli a premi. Io e la mia famiglia assistevamo alla corsa dal balcone dalla casa di una nostra parente, la madrina di mia sorella Lina.

I miei sono ricordi assai lontani, ma molto nitidi. Sono sicura di averne addirittura del tempo in cui potevo avere due anni. Essendo stata, fin da piccola, molto curiosa e una grande osservatrice di ciò che mi stava attorno, ho impresso nella mia mente ricordi di avvenimenti vissuti che hanno fatto parte della vita di tutta la mia famiglia e che non ho più dimenticato. In quel momento, mentre guardavo la mia casa, molte furono le immagini che vennero nitide e le vidi scorrere davanti a me chiare, vive come se fossi ritornata indietro nel tempo. In quegli istanti, rivissi tutto ciò a cui avevo assistito e ciò che avevo ascoltato, come se fossi stata ancora presente con la mia famiglia in quel paese e in quella casa.

E mentre rivivevo nel mio ricordo i vari avvenimenti, Romina mi raggiunse dove stavo seduta su quel sedile, per riaccompagnarmi nell'appartamento preso in affitto. Ero molto scossa e presa dai miei ricordi e volevo sapere qualche notizia su quella palazzina; per cui entrai nell'emporio, ringraziai il proprietario per avermi permesso di usare il sedile di legno messo fuori e gli chiesi: «Mi scusi, sa chi abita in questa palazzina di fronte? Lo vorrei sapere, non per mia curiosità, ma perché io vi sono nata e vi ho vissuto per tanti anni».

Quel signore allora mi rispose: «So che vi abitava un giudice».

Poi mi chiese: «Era forse suo padre?»

«No, non era mio padre».

Allora continuò: «So che nella palazzina fanno dei lavori. Ho sentito dire che da ora in poi vi sarà un ente pubblico, ma non so di preciso. Guardi» e mi indicò la casa, «ai balconi mancano le persiane, perché erano ormai vecchie. È una bella palazzina!»
«Sì, è veramente bella, mi piacerebbe poterla visitare».

Lui mi fissò e poi mi domandò: «Vuole ritornare al paese?»

«Forse, se potrò, sì!»

Poi ringraziai il padrone dell'emporio, il quale era stato molto gentile e insieme a Romina, prima di ritornare nell'appartamento, volli fare un giro per il paese, che non vedevo da molti anni. Volevo rivedere i posti che frequentavo da bambina: la spiaggetta della marina, dove mi piaceva andare di tanto in tanto, la strada vicina alla mia casa dove io e mia sorella Lina andavamo a giocare con le altre bambine, la villa da dove si poteva ammirare il golfo con il porticciolo, il castello e il mare di un azzurro intenso.

Ma facendo un giro per il paese, notai che esso non era più quello che era nei miei ricordi. Tutto mi apparve diverso: le strade e le piazze che io ricordavo ampie e immense, ora le vedevo anguste. Ormai era diventato un posto turistico e moderno, con molti negozi e moltissimi ristoranti, frequentati da turisti stranieri che venivano da tutte le parti con le loro meravigliose imbarcazioni, ormeggiate vicino al molo, di fronte al quale vi erano molti locali sempre affollati fin dalla mattina e straripanti di gente alla sera. Non era più il piccolo paese di pescatori, semplice, sereno e tranquillo, che io avevo nei miei ricordi, ma era diventato un luogo di lusso, dove non c'era più quell'atmosfera di vita che io ricordavo di aver vissuto e di cui avevo tanta nostalgia.

Con Romina tornai nell'appartamento preso in affitto. Ero contenta di aver scelto di stare in quella residenza, che era un poco lontana dal caos del paese e dalla baraonda del turismo e che mi permetteva di godere del silenzio e della vista del mare. Per giorni e giorni non feci altro che ritornare col pensiero al ricordo degli anni vissuti da me e dalla mia famiglia in quel paese e a rivivere alcuni avvenimenti gioiosi che sono rimasti indelebili nella mia memoria.

Centralità della famiglia

La famiglia, realtà sociale fondata e generata dall'amore di un uomo e di una donna, è il sito primario in cui si apprende l'umano, il rapportarsi quotidiano dell'uno con l'altro. Attraverso le relazioni familiari, che contribuiscono a scoprire il valore dei rapporti fraterni e della solidarietà sociale, ciascuno costruisce la propria personalità. Nella famiglia ciascun individuo apprende l'arte del dialogo e della comunicazione interpersonale, prende coscienza e riconosce la propria dignità e quella di ogni singola persona, specialmente della più debole ed emarginata. La famiglia è una risorsa della società, è il luogo privilegiato per trasmettere, grazie ai ruoli complementari di tutti i suoi membri, quel patrimonio di umanità che è essenziale per ogni società, in quanto contribuisce ad apportare la crescita economica, culturale e morale dell'intera comunità umana. Purtroppo, non tutti possono dire di essere membri di una famiglia in cui hanno avuto la possibilità di crescere serenamente, circondati dall'amore e dall'attenzione necessari per potere formare la propria personalità.

Ci sono tante storie di abbandoni, per alcuni individui poco fortunati. Io mi reputo fortunata ad avere avuto una famiglia in cui non sono mancati né l'amore, né le attenzioni da parte dei genitori e dei parenti. Dai miei genitori e dai miei nonni materni e paterni ho appreso notizie sulla storia della mia famiglia e delle loro famiglie d'origine.

I miei genitori sono nati tutti e due a Trapani, una cittadina della Sicilia occidentale, bagnata dal mare, abitata da gente molto semplice, gentile, ospitale e accogliente; città del co-

rallo, della lavorazione della pesca, del tonno, delle aragoste. Mia madre è nata nel 1899 e mio padre nel 1897. Vivevano con le loro famiglie a Trapani. Mia madre aveva una sorella, morta in giovane età, e due fratelli che da giovani andarono ad abitare in Argentina, subito dopo la Prima Guerra Mondiale; era rimasta figlia unica.

Mio padre aveva due sorelle e due fratelli. Non ho avuto molte notizie della vita giovanile dei miei genitori, in quanto, intorno agli anni Trenta, i genitori erano restii a parlare della loro vita con i figli. A stento qualche volta parlavano di se stessi, forse per pudore, per non venire meno alla propria autorità o anche perché troppo presi dalla vita familiare e dalla necessità di badare all'educazione e ai bisogni della famiglia, per cui non pensavano fosse il caso di soffermarsi a far conoscere i fatti che riguardavano soltanto loro stessi. Qualche volta mia madre raccontava ciò che faceva quando era ragazza, ma soltanto per stimolarci a fare qualche lavoro a casa.

Raccontava che da bambina andò ad imparare a cucire da una brava sarta e all'età di tredici anni già era tanto esperta nel taglio e nel cucito che iniziò a prepararsi il corredo per il suo futuro ed eventuale matrimonio, anche se non conosceva ancora mio padre e non era fidanzata. Intorno al 1920 era in uso che tutte le ragazze preparassero fin dalla fanciullezza il loro corredo, che riponevano in una cassapanca che portavano nella loro casa dopo essersi sposate.

Quando scoppiò la Prima Guerra Mondiale e l'Italia il 24 maggio 1915 dichiarò guerra all'Austria-Ungheria, mio padre appena diciottenne fu chiamato a fare il militare, come soldato di fanteria. Fu mandato al fronte nei dintorni del monte Grappa, nei pressi del fiume Piave, dove nelle trincee, sotto la minaccia del nemico, soffrì il freddo, la fame, la sete. Egli, a volte, raccontava qualche episodio sulle difficoltà e sulle sofferenze patite in guerra. Ad esempio ci diceva che i soldati al

fronte non potevano andare a prendere l'acqua al fiume Piave, in quanto gli Austriaci sparavano loro contro, e spesso, quando la sete non era più sopportabile, andavano ugualmente a prenderla al fiume, mettendosi anche sotto i tiri del nemico. Ci raccontò che talvolta vedevano l'acqua rossa per il sangue dei soldati uccisi o feriti.

In un combattimento sul monte Grappa, mio padre e altri due soldati furono investiti da una granata nemica. I due soldati ai lati di mio padre morirono e mio padre fu ferito gravemente, ad una spalla. Si salvò a stento. In ospedale fu operato e dopo alcuni mesi di cure fu mandato a casa, a Trapani, dove la sua famiglia continuò a curarlo, fino a che non si ristabilì completamente. Quando nel 1918 la guerra finì, mio padre fu decorato con una medaglia al valore militare; fu dichiarato invalido di guerra, con dei privilegi e il diritto di essere agevolato nel campo del lavoro. Ebbe infatti un impiego alla posta di Castellammare del Golfo, con la qualifica di portalettere. In seguito, mio padre si fidanzò e, potendo formare una famiglia, sposò mia madre con la quale si sistemò nel paese dove lui lavorava.

Mia madre apparteneva ad una famiglia agiata ed era vissuta sempre in città; quando arrivò a Castellammare del Golfo, che era un piccolo paese di pescatori, non fu molto contenta e non si adattò facilmente a quell'ambiente dove non c'erano molti negozi, ma soltanto qualche bottega di ciò che era necessario per vivere. Quando io ero bambina, a volte, la sentivo lamentare che non le piaceva stare in un paese e spesso diceva: «Mi sento come dentro un pozzo, me ne vorrei andare da qui, vorrei vivere in una grande città!»

Ai primi del Novecento, dopo la Prima Guerra Mondiale, che era stata disastrosa per la quantità di soldati morti e per le ristrettezze economiche dovute alla guerra, non c'era molto benessere e le donne dovettero intraprendere dei lavori adat-

ti a loro. Così anche mia madre cominciò a desiderare di fare qualche lavoro, di essere indipendente e di avere una vita un poco più agiata.

Mio padre con il suo lavoro non aveva uno stipendio molto elevato, ma bastava per portare avanti la famiglia, che aveva cominciato a crescere con la nascita di noi figlie; mia madre, che era una giovane donna molto attiva e intelligente, di idee moderne e con un'intuizione superiore alla norma, cominciò a darsi da fare per lavorare.

Pensò di sfruttare ciò che aveva appreso da ragazza: la capacità di cucire bene e confezionare vestiti eleganti e vestiti da sposa. Aveva molto talento e molto gusto nell'accoppiare bene i colori delle stoffe; per essere informata sulla moda, si faceva arrivare da Palermo i "figurini" cioè le riviste di moda con i modelli più nuovi ed eleganti. Cuciva vestiti su misura alle clienti che, a poco a poco, divennero abbastanza numerose, tanto che dovette assumere alcune ragazze per aiutarla nella sua sartoria. Ebbe ben presto una vasta clientela, che le diede modo di lavorare e di realizzare il suo bisogno di sentirsi indipendente, di guadagnare e di fare amicizia con le signore più in vista del paese.

Intanto erano nate due figlie, Franca e Lina, con quattro anni di differenza. Prima di Lina era nata un'altra bambina, che era morta di pochi mesi per tosse convulsiva. Nel 1932 sono nata io. La famiglia ben presto era divenuta numerosa, come in genere, a quel tempo, erano le famiglie in Italia. I miei genitori desideravano un figlio maschio, specialmente mia madre ci teneva tanto e aveva già tre figlie femmine. Le sentivo dire sempre: «Se avrò un figlio maschio, desidero che diventi un dottore». Credo che fosse il suo sogno più grande.

Le mie sorelle erano brune con gli occhi castani ed io invece ero bionda con gli occhi azzurri e non mi piacevo affatto, avrei voluto essere bruna come le mie sorelle. Ero diversa da